

Cultura

Il saggio Giuseppe Monsagrati ricostruisce le vicende seguite alla fuga di Pio IX a Gaeta **L'intervento** Il corpo di spedizione francese restaurò l'autorità dello Stato pontificio

La democrazia sotto assedio Mazzini a Roma nel 1849 Nella Costituzione l'eredità della Repubblica sconfitta

di PAOLO MIELI



A mezzanotte del 25 novembre del 1848, Ferdinando II, re delle Due Sicilie, in preda a grande eccitazione convocò i numerosi suoi familiari (alcuni dovettero fargli svegliare) per annunciar loro che la mattina successiva sarebbero partiti, tutti assieme, alla volta di Gaeta. Aveva appena appreso che proprio alla fortezza di Gaeta si stava dirigendo papa Pio IX, in fuga da Roma. Fuggiva, il Papa, dopo l'uccisione, il 15 novembre, di Pellegrino Rossi, l'unica personalità che, forse, avrebbe saputo trovare una via d'uscita alla complicata situazione che si era venuta a creare dopo che il Pontefice aveva rinunciato alla guerra contro l'Austria. Francia e Spagna si erano contese nei giorni precedenti l'opportunità di offrire rifugio e protezione a Papa Mastai. E lui aveva preso in considerazione l'ipotesi di fuggire in Francia. Ma il conte Spaur, rappresentante del regno di Baviera nonché marito di Teresa Giraud (nipote del famoso commediografo Giovanni Giraud, già vedova di un archeologo, devota al Pontefice, «data nei suoi primi anni ai piaceri dei sensi, poi di lasciva divenuta bigotta al cadere dell'età», l'avrebbe sbeffeggiato il triumviro della Repubblica romana Aurelio Saffi) lo aveva convinto a desistere. Ancor più il cardinale Giacomo Antonelli — da quel momento eminente scaglia del regime pontificio — gli avrebbe sconsigliato di andare nel Paese dove, ai tempi di Napoleone, nel 1799 aveva trovato la morte, all'età di 82 anni, il suo predecessore Pio VI, esule e imprigionato nella fortezza di Valence. Così Pio IX aveva scelto la via del Sud e si era aperta la stagione di Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849, come dal titolo del pregevole libro di Giuseppe Monsagrati che sta per essere dato alle stampe dagli editori Laterza. L'8 febbraio del 1849 a Gaeta si sarebbe rifugiato anche Leopoldo II, granduca di Toscana e parente dell'imperatore austriaco, che si era rifiutato di piegarsi alla Costituente. E la fortezza sarebbe diventata così un centro politico di primaria importanza.

Papa Mastai era asceso al soglio due anni prima, nel 1846, dopo la cupa stagione di Gregorio XVI. Era, il nuovo Pontefice, un uomo a cui «piaceva piacere» a tutti, come avrebbe testimoniato il gesuita Carlo M. Curci. Ciò che, all'inizio, gli era pienamente riuscito: «Je daressi un bacio a pizzichetti», si entusiasma Giuseppe Gioacchino Belli. Anche Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini non avevano nascosto la loro iniziale simpatia nei confronti dell'uomo. Quando, il 15 marzo del 1847, il Santo Padre concesse

la libertà di stampa, il cancelliere austriaco Metternich si allarmò: «Un Papa liberale è la cosa più inaudita che si possa pensare». Il 17 aprile il Pontefice aveva poi decretato l'abbattimento delle porte del ghetto, conquistando a sé la simpatia degli ebrei. Il cardinale Tommaso Pasquale Gizzi, dimettendosi nel luglio 1847 da segretario di Stato, aveva previsto che con un Papa come quello, chiunque avesse guidato la segreteria di Stato avrebbe avuto enormi problemi a governare. Qualche tempo dopo lo stesso Metternich aveva vaticinato: «Se le cose seguono il loro corso naturale Pio IX si farà cacciare da Roma». Ciò che sarebbe puntualmente accaduto dopo che nel 1848 il Papa aveva dapprima (il 10 febbraio) lasciato intendere che avrebbe dato il suo avallo alla guerra contro l'Austria, salvo poi tirarsi indietro (il 29 aprile) e precipitare nel caos una Roma ormai inebriata dal mito patriottico. Generando confusione tra gli uomini di Chiesa e anche tra i patrioti. Un disordine di cui sono prova due fatti: nella sessione legislativa che si tenne il giorno dell'attentato a Pellegrino Rossi, da parte del presidente non fu fatto neanche un cenno all'assassinio dello statista; la sera «si ebbero persino — organizzati confusamente in un'area liberal-democratica — cortei di manifestanti che scorrazzavano per il Corso inneggiando al tirannicidio». Tant'è che si ipotizzò che l'attentato potesse avere una matrice mazziniana. Ipotesi priva di fondamento, scrive Monsagrati, dal momento che «Mazzini in quel momento era tutto preso dallo sforzo di rivitalizzare la lotta armata nel Nord Italia e Roma gli casò addosso a sorpresa, senza che vi avesse inviato nessuno dei suoi maggiori collaboratori, nessuno che potesse prendere la direzione di un moto che per riuscire avrebbe avuto comunque bisogno della partecipazione dei cospiratori romani». Secondo Carlo Cattaneo, «Pio IX fu fatto da altri e si disfece da sé. Pio IX era una favola immaginata per insegnare al popolo una verità. Pio IX era una poesia». E però, scrive Monsagrati, «al contatto con la dura realtà del '48 la favola e la poesia si erano come dissolte ed era rimasto un vuoto che attendeva solo di essere colmato».



Il triumviro

Giuseppe Mazzini (1805-1872) fu triumviro della Repubblica romana. Nell'immagine in alto i combattimenti tra italiani e francesi di Villa Spada, alle porte di Roma, nel 1849

Quando poi il Papa lasciò Roma, si fece avanti per gradi la cosiddetta stagione repubblicana. In vista delle elezioni per l'Assemblea Costituente, in gennaio si fecero anche quelle che Monsagrati definisce una sorta di «primarie», nel senso che «si creò un comitato incaricato di sondare gli umori del popolo in merito alle preferenze e si indicarono i nomi dei candidati per l'Assemblea». Su 750 mila aventi diritto, andarono a votare in 250 mila, non pochi per l'Europa dell'epoca, che aveva pochissimi precedenti in fatto di suffragio universale. Garibaldi fu il tredicesimo su 16 eletti nel collegio di Macerata, non un

Bibliografia

Un messaggio dal Risorgimento

Esce dopodomani il saggio di Giuseppe Monsagrati *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849* (Laterza, pagine 252, € 20). Delle stesse vicende si è occupato Stefano Tomassini nel libro *Storia avventurosa della Rivoluzione romana* (Il Saggiatore, 2011). Pio IX di Giacomo Martina è la biografia più completa di Papa Mastai Ferretti, pubblicata in tre volumi tra il 1974 e il 1990 dalla Pontificia Università Gregoriana.

grande successo. Terenzio Mamiani si oppose alla proposta di dichiarare decaduto il dominio temporale del Papa. In dieci votarono contro la proclamazione della Repubblica: nove lasciarono da quel momento i lavori dell'Assemblea; uno, il bolognese Rodolfo Audinot, rimase. Quel giorno Mazzini non era presente, si trovava ancora in Toscana. Roma, fa osservare lo storico, «senza tradizioni di monarchia (quella papale era del tutto atipica) era la sola città in cui, caduto il papato, la repubblica potesse nascere come se fosse la cosa più naturale del mondo». Ed è in modo fluido che si giunse alla nascita della Repubblica. Il 21 febbraio fu votato l'incameramento dei beni ecclesiastici, con l'intesa che sarebbe stato il governo a provvedere alle spese per il culto. Il 27 febbraio fu la volta della legge sul prestito forzoso per rimpinguare le casse dello Stato. Per il giornalismo furono mesi di grande libertà, simboleggiati dal successo del settimanale satirico «Don Pirlone», una sorta di «Punch» romano. Due volte il popolo si ribellò, costringendo il governo a fare marcia indietro: la prima quando fu deciso il sequestro di tutte le campane (anche se erano escluse quelle delle basiliche); la seconda quando si procedette ad analoghi inziativa con i confessionali e gli arredi sacri. Fu «una questione di devozione popolare», afferma Monsagrati,

Un'amara disillusione

L'avvento di Papa Mastai Ferretti nel 1846 aveva suscitato nei patrioti grandi speranze che però andarono deluse durante la Prima guerra d'indipendenza contro l'Austria

«ma c'entrava qualcosa anche l'innato gusto estetico di una popolazione orgogliosa dei propri monumenti e istintivamente consapevole di cosa significassero per l'identità collettiva».

Il 29 marzo fu costituito il triumvirato. Primo triumviro fu Giuseppe Mazzini. Secondo il già citato Saffi. Terzo l'avvocato concistoriale Carlo Armellini (tra i più votati alle elezioni), forse il più in viso a Pio IX, che lo definì «miserabile», sottolineando che era «padre e fratello di due gesuiti». L'uomo costituiva uno dei pochi anelli di collegamento con la precedente esperienza repubblicana della città, quella napoleonica del 1798-99. Tra i primi atti del nuovo esecutivo, quello di dimettersi («per riguardo alle tristi fortune del Paese») l'assegno mensile. Non si trattò, però, di un atto demagogico, dal momento che nessuno di loro fece parola di questa decisione e la si conobbe solo molti mesi dopo la caduta della Repubblica, quando ne dette notizia, a posteriori, uno dei tre triumviri, Saffi. Ma Pio IX restava forte e continuava a godere di un vasto consenso internazionale. Una lettera (22 febbraio 1849) di Nathan Niles, incaricato d'affari degli Stati Uniti presso il Regno sardo, a James Buchanan, segretario di Stato del suo Paese, si schiera decisamente a favore di Pio IX, attribuendo l'origine della crisi romana all'«at-

Un atto rivoluzionario

Nelle elezioni a suffragio universale maschile per l'Assemblea Costituente votarono 250 mila persone su 750 mila aventi diritto: un risultato apprezzabile



un Cinquecento inQuieto

da Cima da Conegliano al rogo di Riccardo Perucolo



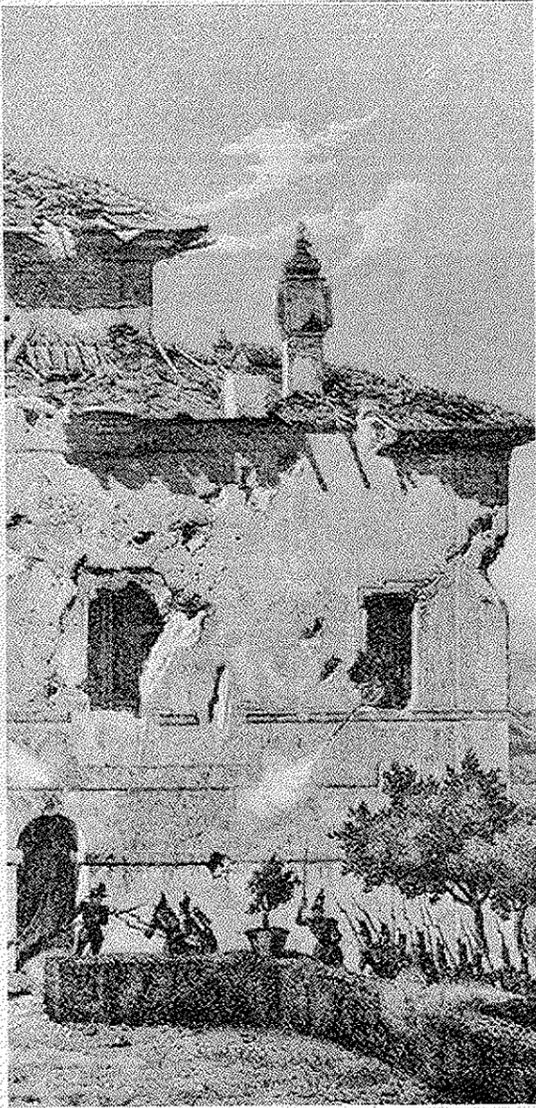
Conegliano, Palazzo Sarcinelli
1 marzo - 8 giugno 2014

mostra a cura di
Giandomenico Romanelli e Giorgio Fossaluzza

Una storia drammatica e sublime
Dalla grande pittura del Rinascimento
ai processi dell'Inquisizione

prenotazioni 199 757519
www.uncinquecentoinquieto.it





fosse vista come una reale minaccia. Tanto più che i soldati, appena sbarcati, alzarono un albero della libertà, «evocatore di antichi ricordi giacobini» e vi intrecciarono i due tricolori. Ma soprattutto, per il fatto che, quando approdò allo stesso lido il battaglione dei bersaglieri lombardi comandato da Luciano Manara, Oudinot li lasciò scendere a terra, li fece prigionieri salvo poi liberarli subito, dopo aver ottenuto da loro l'impegno formale che non sarebbero entrati in azione fino al 5 maggio, data per la quale evidentemente calcolava che tutto sarebbe stato risolto. E ancor più per il fatto che il 30 aprile i repubblicani romani avevano fermato i francesi con relativa facilità. Tutto sommato gli uomini di Oudinot non facevano paura.

Semmai Roma avvertiva come avvisaglie di una futura minaccia comportamenti tipo quello della «banda Zambianchi». Il forlivese Callimaco Zambianchi, già buon amico di Garibaldi e successivamente di Mazzini (anche se Monsagrati esclude che agisse a suo ordine), approfittando del trambusto provocato dallo sbarco dei francesi, si diede a operazioni terroristiche dapprima a Terracina, poi nella stessa Roma. Sequestrò e uccise il domenicano Vincenzo Sghirla e successivamente, tra il 30 aprile e il 4 maggio, fece fuori una decina di altri ecclesiastici, tutti condotti nei sotterranei del convento di S. Calisto, torturati e infine trucidati. Quando si seppe di quei delitti, l'impressione fu notevole e quegli episodi non giovano alla reputazione della Repubblica. Mazzini entrò quindi in contrasto con Garibaldi, allorché questi arruolò alcuni delinquenti di Ancona, fatti precedentemente arrestare da Felice Orsini: «Voi non sapete il male che fate a noi e alla Repubblica, volendo ritenere quei d'Ancona con voi; è il colpo più forte che possa in questo momento darsi al governo», gli disse. E in effetti la propaganda del cardinale Antonelli dette risonanza agli episodi di violenza dei repubblicani. Ciò che consente adesso a Monsagrati di definire «innegabile» che nella Roma del 1849 ci fosse «un sostrato in cui la violenza sociale incrociò questo principio di rivoluzione nazionale». Chi si accorse per tempo che qualcosa non andava per il verso giusto fu Carlo Pisacane, il quale entrò in polemica sia con Garibaldi, a cui pure lo legava un sentimento di devozione

Violenze e generosità

Ci furono alcuni delitti contro ecclesiastici ma Mazzini ordinò che i prigionieri nemici fossero liberati senza contropartita

(«prode, prodissimo, ma non capisce niente di milizie», disse Cattaneo stesso dell'eroe dei due mondi), sia con Mazzini, al quale rimproverava la linea eccessivamente condiscendente nei confronti della Francia, definita dal leader repubblicano «Repubblica sorella». Mazzini aveva ordinato che i feriti francesi fossero curati negli ospedali romani e che i prigionieri fossero restituiti senza contropartita: riteneva che, una volta rientrati nei loro ranghi, si sarebbero trasformati in «ambasciatori di solidarietà repubblicana». La Francia stette al gioco e, il 15 maggio, inviò a Roma Ferdinand de Lesseps, perché intavolasse una trattativa. Questi convinse Oudinot a concedere una tregua fino ai primi di giugno. E trovò persino un accordo che però fu mandato all'aria da Luigi Napoleone e da Oudinot: Lesseps, tornato in Francia, fu accusato di arrendevolezza e ne ebbe stroncata la carriera diplomatica.

Il 3 giugno, la parola, tra romani e francesi, passò alle armi. E per Roma repubblicana fu l'inizio della fine. La prima a farne le spese, come accade sempre in casi come questo, fu la libertà di stampa, nella persona di Francesco Dall' Ongaro, direttore del «Monitor Romano» (rimasto l'unico giornale aperto dopo che erano stati chiusi «la Pallade», la «Speranza dell'Epoca», il «Contemporaneo», il «Don Pirlone»). Fu il momento del massimo, ancorché comprensibile, disordine: Dall' Ongaro fu rimosso dall'incarico dopo che il deputato Cesare Agostini lo aveva accusato di disfattismo. Il ministro della Guerra Giuseppe Avezzana si fece assegnare 150 condannati ai lavori forzati rinchiusi in Castel S. Angelo da mettere agli ordini di Garibaldi. La sera stessa il comandante in capo Pietro Roselli lamentò che solo 38 avevano fatto ritorno al luogo di pena. Garibaldi fece poi arrestare per insubordinazione il colonnello Luigi Amadei, ufficiale del Genio. Alla

data 5 giugno 1849 del diario del repubblicano Luigi Filippo Polidori si può leggere: «Moltissimi cominciano a desiderare che i francesi entrino presto, anche ostilmente». Per «dare un'idea più aperta del regime», la Repubblica contraddicendosi dopo il «caso Dall' Ongaro», fece riaprire «Pallade», «Speranza», «Contemporaneo» e «Don Pirlone». Garibaldi nel frattempo faceva incetta di vino da dare ai suoi uomini per infondere coraggio. Poi li guidava in una sortita notturna con camicie bianche (la «notte dell'incamicciata») perché evitassero di colpirla l'un l'altro. Ma a quel punto la partita era già persa.

In realtà, di partita, a Gaeta se ne stava giocando un'altra. Il cardinale Antonelli induceva Pio IX a mettere all'indice le opere di Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti e Giocchino Ventura. Il Pontefice aveva appena ricevuto, a fine maggio, Rosmini, dandogli dimostrazione di una qualche cordialità. Ed ecco che su Rosmini si abbatterono i fulmini della curia e addirittura un provvedimento (poi rientrato) di espulsione dal Regno delle Due Sicilie. Un autentico complotto, al termine del quale Papa Mastai era costretto a tornare sui suoi passi. Secondo il principale biografo del Pontefice, Giacomo Martina (nel libro Pio IX, editore Pontificia Università Gregoriana) Antonelli era «ansioso di eliminare un avversario intellettualmente superiore», Rosmini appunto. E prosegue Monsagrati, «assieme ad Antonelli lavorava dietro le quinte tutta una camarilla di corte che da tempo intercettava le lettere di Rosmini al Papa e lo metteva in cattiva luce». Ma il vero obiettivo di Antonelli era probabilmente più ambizioso: costringere Pio IX a rinnegare pubblicamente l'iniziale biennio del suo pontificato, quello liberale e riformatore. Il primo ministro sardo, Massimo d'Azeglio, inviava a Gaeta Cesare Balbo per indurre Pio IX a tornare allo spirito del 1846-48. Ma senza successo. Ci provava addirittura Tocqueville. Ma anche lui urtava contro il muro eretto da Antonelli. E il Papa da quel momento si conquistò la fama dell'uomo che faceva marcia indietro. «Niente sta a cuore del buon Pio IX in questo losco mondo, quanto il purgarsi della taccia di principe riformatore», scrisse Marco Minghetti futuro presidente del Consiglio nell'Italia unita.

Il 12 giugno Oudinot indirizzava alla Costituente romana un ultimatum. Il 19 giugno Ancona si arrendeva agli austriaci. Gli uomini di Oudinot adesso avevano fretta. Si spargeva la voce che Mazzini volesse far saltare in aria la «madre» di tutte le basiliche romane. Ed era lui stesso a dover smentire all'amica Margaret Fuller che aveva dato credito alla diceria: «Potete credere per un solo momento a una tale assurdità che S. Pietro sia minato, mentre io sono qui? Mi sono forse dimostrato un vandalo o un uomo del '93?», le domandava. Laddove, per inciso, è interessante notare quale bassa considerazione il leader repubblicano abbia sempre avuto di Robespierre e della fase giacobina della Rivoluzione francese. Il 30 giugno fu il giorno della battaglia decisiva a porta San Pancrazio, sotto un temporale scroscioso. Il 1° luglio — fuori tempo massimo — l'Assemblea Costituente approvò una Costituzione molto moderna, che non sarebbe mai stata applicata a un Repubblica ormai defunta. Tale Costituzione, però, avrebbe fatto da modello a tutte le esperienze rivoluzionarie del secolo e anche di quello successivo: «A leggerla oggi», scrive Monsagrati, «si resta colpiti da due caratteri, l'originalità e l'essenzialità, come se fosse uscita da una sola testa e come se quella

testa avesse avuto per unico scopo quello di dare voce alle aspirazioni e ai bisogni di una collettività molto coesa». Da modello fece anche l'«orazione picciola» con la quale Garibaldi invitò i suoi a seguirlo verso nuove avventure: «Io esco da Roma; chi vuol continuare la guerra contro lo straniero, venga con me; io non offro né paga, né quartiere, né provvigioni; io offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ha il nome d'Italia non sulle labbra soltanto, ma nel cuore, mi segua». Parole non immuni dal vizio dell'enfasi, destinate a diventare le più celebri tra quelle pronunciate da Garibaldi nel corso dell'intera vita.

A differenza di Garibaldi, Mazzini volle restare per giorni e giorni nella Roma «liberata» dai francesi «offrendomi vittima facile a ogni offeso che volesse vendicarsi», come scriverà qualche anno dopo in polemica con chi lo aveva accusato di «aver governato con il terrore». Per offenderlo ancora una volta, andando a ripescare la vecchia immagine del «terrorista che manda a morire gli altri standosene al sicuro», si disse che un salvacondotto inglese gli avesse evitato l'arresto. Ma non era vero. Lui restò a Roma «per osservare le reazioni del popolo romano» e per contare di capire in quale misura su quelle genti avrebbe potuto contare in futuro. Girò per la città, interrogò amici, sentì le pressioni e gli argomenti di chi insisteva perché lui fuggisse. Furono «giorni di grande travaglio interiore, spesi con l'illusione di essere ancora in grado di organizzare una lotta di popolo contro l'occupante o di poter raccogliere fuori città ciò che restava dell'esercito repubblicano per tentare un ultimo, disperato, colpo di mano». Il 16 luglio si imbarcò, clandestino, da Civitavecchia alla volta di Marsiglia. Charles Dickens si augurava un suo ritorno in Inghilterra, dicendo che «il mondo non può permettersi di perdere uomini come lui». E Thomas Carlyle, pur mostrandosi scettico nei confronti del suo operato, «ne esaltava senza mezzi termini le qualità morali».

A Roma, l'incarico d'affari statunitense Lewis Cass junior, che pure si era entusiasmato per la Repubblica, descriveva adesso «la meravigliosa versatilità tipica degli italiani che stavano rapidamente riconciliandosi con il nuovo ordine di cose e si mescolavano alle truppe straniere, alcuni per fare amicizia, altri per osservare da vicino le loro divise». Il prefetto di polizia François Chapsal il 14 luglio festeggiava l'anniversario della presa della Bastiglia sopprimendo tutti i giornali, compresi quelli filopapali. E Pio IX mostrò di non aver nessuna fretta di tornare nella «sua» città. Anzi, da Gaeta si trasferì ancora più a sud, a Portici, dove Ferdinand II aveva la sua residenza estiva, «servita» da una ferrovia che esibiva come prova della modernità del suo regno. Il Papa sarebbe tornato a Roma solo il 12 aprile del 1850, dopo essere stato accompagnato da Ferdinand fino al confine, nei pressi di Terracina. Da Terracina, distante un'ottantina di chilometri, il corteo papale avrebbe impiegato altri sei giorni di viaggio. La città fu ripulita di ogni traccia repubblicana, non fu fatto niente per ricordare i «ribelli» caduti (tra i quali Goffredo Mameli, Luciano Manara, Enrico Dandolo, Francesco Daverio, Emilio Morosini) ma qualcosa si per commemorare l'esercito vincitore: in particolare la lapide onoraria fatta apporre nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, la Porta S. Pancrazio e l'arco trionfale disegnato da Andrea Busiri Vici, eretto tra il 1857 e il 1859 sulle rovine di villa Corsini. I francesi rimasero a Roma fino al 1866 per quella che, non senza malizia, Monsagrati definisce la «penultima occupazione straniera della Capitale».

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti

◆ Il cardinale Giacomo Antonelli (nel ritratto qui sotto) divenne il braccio destro di Papa Pio IX (nella foto al centro) e fu a lungo segretario di Stato della Santa Sede. Da questa posizione di vertice, contribuì a spingere il Pontefice su posizioni intransigenti e creò a Roma, dopo la caduta della Repubblica nell'estate del 1849, un regime assolutistico e poliziesco. Antonelli morì nel 1876, due anni prima di Pio IX



◆ Il diplomatico francese Ferdinand de Lesseps (nel ritratto qui sopra), futuro artefice del canale di Suez, nel 1849 fu accusato di debolezza nelle trattative con la Repubblica romana

Pancrazio e l'arco trionfale disegnato da Andrea Busiri Vici, eretto tra il 1857 e il 1859 sulle rovine di villa Corsini. I francesi rimasero a Roma fino al 1866 per quella che, non senza malizia, Monsagrati definisce la «penultima occupazione straniera della Capitale».

Premi letterari/1 Ex aequo in occasione del decennale

Hamid e Cappello, il «Terzani» è per due

di MARCO DEL CORONA

Non era mai accaduto e non è un caso che succeda a dieci anni dalla morte di Tiziano Terzani (28 luglio 2004): i vincitori del Premio letterario internazionale dedicato al giornalista e scrittore sono due. La giuria, presieduta dalla compagna di una vita Angela Staudé Terzani, ha indicato infatti ex aequo il romanziere pachistano Mohsin Hamid (nella foto sopra) per *Come diventare ricchi sfondati nell'Asia emergente*, Einaudi, e il poeta friulano Pierluigi Cappello (sotto) per *Questa libertà*, il suo esordio narrativo per Rizzoli. Promosso dall'associazione vicino/lontano e dalla famiglia Terzani, il riconoscimento verrà consegnato il 17 maggio a Udine. La premiazione nel Teatro Nuovo Giovanni da Udine sarà il culmine di eventi programmati dall'8 a domenica 18: tra questi, un incontro con Hamid e l'anteprima nazionale del documentario che Francesca Archibugi ha dedicato a Cappello. La serata stessa del 17 sarà poi dedicata ai diari inediti di Terzani, di cui è imminente l'uscita da Longanesi, l'editore che detiene i diritti del catalogo della firma del «Corriere». Gli inediti, ai quali hanno lavorato la vedova e Alen Loreti (già



curatore dei due Meridiani Mondadori di Terzani), rivelano dettagli nuovi su vicende raccontate nei suoi libri. Quanto ai due vincitori della decima edizione del Premio, i giurati (Giulio Anselmi, Toni Capuozzo, Andrea Filippi, Milena Gabanelli, Fabrizio Gatti, Ettore Mo, Paolo Pecile, Valerio Pellizzari, Peter Popham e Marino Sinibaldi) hanno reso omaggio a due opere che esplorano, ciascuna a suo modo, percorsi battuti da Terzani: la, con Hamid, un'Asia il cui sviluppo pare spesso uno sradicamento; qui, per Cappello, «la conquista di chi non cede allo



sconforto e sa reagire, abbracciando la vita per quello che essa può ancora dare anche quando, per un incidente, un sedicenne non riconosce come suo il corpo che occupa».

@marcodelcorona
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premi letterari/2 Una serata dedicata a Merini, Pozzi, Badoni, Cederna

Poesie di primavera per giovani penne

di MAURIZIO BONASSINA

È ormai una ricorrenza e arriva con la primavera: questa è infatti la terza edizione del premio «PrimaveradellaPoesia». È il coronamento di un progetto che vuole mettere in luce i giovani talenti della poesia: un successo consacrato dalla medaglia di rappresentanza che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha conferito a questa edizione. L'appuntamento, aperto al pubblico, è per il 19 marzo alle ore 20 a Palazzo Morando (Via Sant'Andrea, 6 Milano). Una serata dedicata a quattro grandi firme, tutte in rosa, tutte da antologia: Alda Merini (a fianco in un'immagine di Giuliano Grittini), Antonia Pozzi, Piera Badoni, le poetesse; Camilla Cederna la giornalista scrittrice. A partecipare al concorso sono chiamate penne giovanissime, dai 14 ai 25 anni. La quinta donna, l'organizzatrice, è Francesca Parvizyar, esponente della cultura milanese (nominata di recente anche nel board del Museo della Loyola University per i rapporti con la cultura italiana) che ribadisce: «Ci sono giovani che hanno le capacità per portare nuove pagine di poesia nello



scenario della letteratura italiana e questo concorso vuole dare spazio a chi sa scrivere». Tra i giurati ci sono Elisabetta Sgarbi, Giangiaco Schiavi, Liliana Segre.

Il concorso ha già prodotto un volume, pubblicato lo scorso dicembre, che raccoglie i testi di tre giovani poetesse vincitrici e sarà presentato al Salone di Torino. Nei progetti di Francesca Parvizyar c'è anche quello di entrare nelle carceri con un corso di scrittura creativa. Sarà un incontro aperto al pubblico: letture e musica — classica certo — con il pianoforte a sottolineare i passaggi più emozionanti. Un incontro che vale un anticipo. Nel «Giornale» il 21 marzo è una data significativa: è la «Giornata Mondiale della poesia» ed anche un compleanno di casa. In quello stesso giorno d'inizio primavera, 83 anni fa, nasceva la poetessa dei navigli milanesi: buon compleanno cara, indimenticabile e geniale Alda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA